

TEXBRAUN

Souvenir d'Italie oppure d'altrove

Traduzione e presentazione di Michele Falzone del Barbarò

*Ricordo di due amici di due amatori e studiosi, unici della fotografia. Texbraun, rue Mazarine Parigi, ha significato prima per me, studioso della fotografia, e per collezionisti e direttori di Musei di tutto il mondo, nonché per il pubblico, un punto di riferimento. Un punto di riferimento per la fotografia, ma anche per la fotografia omosessuale. Omosessuale nel senso più complesso e più indicibile dell'espressione, dunque un'omosessualità lontana dall'attuale look. Hugues e François sono stati la punta di diamante di quella tecnica misteriosa che è la fotografia. Solo Roland Barthes, loro amico, avrebbe potuto ora scrivere parole memorabili sulla collezione che i due amici seppero formare, sfidando tutte le sfumature del gusto. Ora che Hugues e François non sono più nella loro galleria, la collezione che hanno donato in gran parte al costituendo Museo d'Orsay, diventerà il punto di riferimento per quanti vorranno attingere a quell'humus che è la storia della fotografia omosessuale. Hugues e François erano omosessuali, ma la loro omosessualità è stata soprattutto una vocazione verso tutto ciò che era diverso. Diverso agli occhi del mondo, sempre più ostile verso l'esperienza come un'esperienza omosessuale. Il testo che segue è firmato da Hugues e François, sotto il nome della loro galleria. Souvenir d'Italie è dunque, la loro ultima mostra, l'addio supremo attraverso uno sguardo ampio del loro rapporto con la fotografia italiana antica e moderna, quanto di più bello e stravagante c'è stato nel loro amore per l'Italia.*

<<... e diciamo che è lo stesso individuo, quantunque non conservi mai dentro di sé gli stessi elementi, ma in parte si rifà sempre giovane, in parte perde qualcosa e nei capelli e nella carne e nelle ossa e nel sangue e in tutto il resto del corpo...>>

(Platone, *Simposio*)

In quali vite noi siamo scivolati raccogliendo le immagini, quali ricordi abbiamo rubato, quali frammenti di immortalità, ricevuti, conservati forzatamente e rivenduti, schiavi di padroni sempre nuovi, ma non per questo meno esclusivi? Irriducibile, pertanto, l'immagine fotografica cova un fuoco sempre vivo, imprigionato là come un monumento nella banchisa? Ora il genio del suo luogo - prendi l'arco di Settimio Severo ed esponilo -, se si svela all'esame topografico,

contiene, crediamo, in una fragile sospensione d'ombra e di luce che agita lo spirito amoroso del vero e che gli suggerisce, qui è, il soggetto stesso della fotografia, specchio doppio e che trattiene, simile al fusto di colonna preso per un tronco d'albero, imprigionando le più squisite e sepolte verità del nostro amore per le foreste. E questo, felicemente risuscitato da questo frammento d'antico, esulta a mostrare in dettaglio, nelle sue scannellature la scorza fossile, il ramo, la foglia, sempre in movimento, sensualmente flou, ad introdurre lui stesso, tutto intiero guardingo nell'ombra della pupilla, a spingere il suo sguardo lungo i viali contornati d'ombra e di luce, lungo delle linee e delle siepi, dei muschi parietali, dei nodi, dei tronchi, farne il giro, delle radici: seguirle sotto terra; la terra: estendervisi e gustarla, morbida e umorale; le foglie morte: solforose; il solco dell'ultimo fulmine, o dell'antica colata di lava: ci s'infilà, e di là spinge sempre il suo occhio, come si spinge un motore, sino al nero, all'incidente. Phosphene. L'immagine fotografica è più vera del vero. Essa è la verità con l'eternità per godere, per mostrarla sotto lo sguardo in tutte le posizioni che esige la nostra lubricità. E' questo bene il tempo di cui noi abusiamo.

<<Il desiderio e la ricerca di tutto si chiama Amore>> - è il barone Corvo che traduce in questo modo questo brano dell'elogio dell'amore pronunciato da Aristofane e riferito alla buona memoria di Aristodemo -, ed ecco perché la fotografia s'avvicina all'atto amoroso.

E' possibile guardare le cascate di Tivoli attraverso l'unico occhio dell'obbiettivo di Mac-Pherson senza sentire i pisciatoi di Syntagma? Ma tu puoi, garzone macellaio evocare i filamenti grassi che punteggiano il bue purpureo che noi amiamo: o tu buona madre, i veli di una culla. Non è che Tivoli tutta realista resti silenziosa, ma non d'altra parte una casa che è felice come la Tivoli d'acqua, di foglie e di pietre, dove tu puoi correre tutte le sorti dei rischi e passate tante vite, non è tanto felice quanto sono possibili vite che ti vengono offerte dalla Tivoli di carta? Una parola per dire a questo punto l'impotenza dei lavori che hanno preso come oggetto i rapporti tra la pittura e la fotografia, fatti in modo tale che sembrano non amare né l'una né l'altra, e che scoprono in una ubriacatura un po' volgare e quanto ingenua identità dei soggetti, pose e attitudini, presso pittori e fotografi, sordi al canto metonimico dell'immagine di cui le insistenti variazioni irritano il nostro godimento. Disavventure del vero che noi distinguiamo bene dalle esperienze cenestetiche di Des Esseintes. Al di là di un catalogo di forme spesso comuni, e in tutti i sensi la fotografia, essa è una incetta e si costituisce sotto i nostri occhi in raccolta. Essa è raccoglimento. E' qui che noi vogliamo, il tempo di scrivere questa parola, evocare, e in noi

fermarla, l'indimenticabile amico delle nostre prime immagini, Georges Sirot.

Charles Deburau, appeso al muro, incarna per Adrien Tournachon, nel 1855, suo padre, Gaspard, nei panni lui stesso di Pierrot della Commedia Italiana per uso dei Boulevards. Ne ride come rideva suo padre, nella stessa mimica esasperata, come piange, nel ruolo di Marcello, la sua piccola faccetta tatuata, così italiana anch'essa, e che anima sul suo ginocchio il gioco della articolazione. I ragazzi solcano le spiagge di Roma in scooter facendone schizzare la sabbia. E quell'inverno là, io mi ricordo che nevicava a Venezia e che lui mi aveva detto di essere stato meravigliato del suo biancore indistintamente intravisto dalle finestre del Danieli, e del fresco, lungo le <<traversate>> difficili sino all'Harry's Bar. Lo si chiamava a volte Barnabooth. L'occhio del collezionista è una trappola e per lui stesso: i ricordi, le epoche, incollate qua ai muri come pagine d'album appiattite come le foglie morte raccolte umide e messe a seccare in un dizionario, - Georges Sirot diceva nella sua soffitta dove spesso pioveva, che la fotografia veniva dall'acqua e che essa la temeva meno di noi -, i collezionisti sono quindi oggi allo stesso grado di presenza, come d'assenza, tutti insieme nei contemporanei, tutti pronti per molti altri e per tanto tempo.

<<... Precisamente in questa forma tutto ciò che è mortale si conserva, non col restare sempre assolutamente uguale, come avviene per ciò che è divino, ma in quanto ciò che invecchia e svanisce e lascia qualcos'altro di nuovo simile a sé. Con questo mezzo, o Socrate, ciò che è mortale partecipa dell'immortalità, sia il corpo sia ogni altra cosa, e non è possibile in altro modo...>>.

(Platone, *Simposio*)